

NAPOLI E IL MEZZOGIORNO

IL GOVERNO DEMOCRATICO DELLE GRANDI CITTÀ NAPOLI: LIMITI E POSSIBILITÀ

In anni difficili per la Democrazia, alla determinazione con cui gli interessi economico-sociali dominanti difendono l'esistente ed all'emergere, sempre più pericoloso, di sovranismi e fascismi, si sono contrapposti movimenti culturali e politici che proponevano risposte nuove e radicalmente democratiche ai guasti prodotti dalle crisi.

Con particolare riferimento alle aree urbane dell'Europa occidentale, dopo lo scoppio della grande bolla del 2007/2008 ed il peggioramento delle condizioni di vita di milioni di persone, uno dei movimenti che ha tentato di svolgere un ruolo attivo in questa direzione è stato quello del c. d. «neo-municipalismo». In Spagna, in Italia, in Francia, in Gran Bretagna, in aree metropolitane ampie ma anche in contesti urbani dalle dimensioni più ridotte, si sono sviluppate molteplici esperienze prima sociali, poi civiche, poi politiche che hanno cominciato a proporre soluzioni alternative a quelle definite dall'*establishment*, conseguendo inizialmente alcuni successi. Interessanti sono stati i casi spagnoli in città come Madrid, Barcellona, Valencia, Saragozza, La Coruna, Cadice e diverse altre mentre in Italia, a partire dalle elezioni amministrative del 2011 e con più forza dal 2016 in avanti, particolarmente sensibile a questa prospettiva è stato il governo espresso da Luigi de Magistris nella città di Napoli¹.

Qui, dove l'amministrazione si avvia, l'anno venturo, a

¹ Sul «Neo-Municipalismo» tra i numerosi autori si veda, in particolare, Joan Subirats e, nella sua ampia bibliografia, *El poder de lo próximo: las virtudes del municipalismo*, Catarata, Madrid 2016.

chiudere il suo secondo ciclo, anche con forte veemenza retorica, è stata sviluppata la tesi della «città ribelle»: un contesto urbano desideroso di far crescere esperienze di democrazia, politica e sociale in cui, pur tra molteplici difficoltà, venissero formulate e praticate risposte concrete e radicali ai bisogni della cittadinanza. Ciò sulla base non solo di una visione politica complessiva ma anche enfatizzando caratteristiche più generali come le tradizioni secolari della città e la sua stessa posizione geografica al centro del Mediterraneo.

Contro quest'esperienza, soprattutto negli anni del secondo mandato, si è saldato un fronte di dissenso che ha unificato diverse sfumature della borghesia delle professioni e dell'imprenditoria ed una parte notevole di quella che fu la sinistra politica, in particolare molti ex comunisti. È in questi ambienti che sta oggi la più netta opposizione al municipalismo magistrisiano anche se, al momento, gli stessi non sembrano in grado di proporre un'alternativa politica effettiva.

Un'analisi pacata non può non cogliere le vistose debolezze dell'esperienza napoletana di questi anni e di tali debolezze, al di là della polemica contingente, l'articolo vuole discutere, soffermandosi peraltro, più che sui meriti o i demeriti dei protagonisti, sulle difficoltà di praticare un governo realmente democratico di una grande città nell'epoca del tardo capitalismo ed in un Paese caratterizzato da specifiche problematiche come l'Italia.

Preliminarmente è necessario fare un passo indietro e riflettere sulla storia recente: le amministrazioni di centro-sinistra, che hanno preceduto l'esperienza de Magistris ed hanno governato la città dalla fine del 1993 sino al 2011, hanno avuto varie fasi. Soprattutto l'esperienza di Antonio Bassolino ha visto Napoli assumere un nuovo ruolo a livello nazionale. Travolti dalle inchieste della tangentopoli locale i protagonisti del pentapartito erano stati spazzati via e gli ex comunisti diventavano l'elemento centrale di uno schieramento politico pienamente legittimato a governare. La soddisfazione con cui fu accolta la vittoria di Bassolino (anche da chi scrive) non poteva impedire però di scorgere alcune tendenze di fondo: la politica, che nella prima parte degli anni novanta, esaltava il ruolo

dei sindaci eletti direttamente, si presentava già debole di fronte alle scelte dell'economia. Fermo restando che sarebbe stato impossibile attendersi dalle giunte cittadine di centro-sinistra interventi diretti nelle materie economiche, è pur vero che, accanto ad una serie di traguardi raggiunti sul tavolo della buona ed ordinata amministrazione (valorizzazione di luoghi storici, maggiore decoro urbano e così via), su alcune *issue* fondamentali il governo comunale sceglieva la via di minore resistenza: così fu sul piano dei trasporti urbani dove mancò un'interlocuzione che ancorasse lo sviluppo della nuova metropolitana alla sua sostenibilità nel tempo con il risultato che le stazioni (più o meno belle) continuarono ad aprirsi ma il materiale rotabile, i sistemi di controllo, le risorse umane restarono fundamentalmente sottodimensionati; così fu sulle grandi aree industriali dismesse, sia ad Ovest che ad Est, e così i quartieri, che erano stati svuotati del loro tessuto sociale dalle grandi crisi, vuoti sono rimasti. Si aggiunga a ciò che anche una serie di misure neutre, che avrebbero sul medio periodo contribuito a migliorare la vita dei cittadini, non furono mai coerentemente perseguite. Un solo esempio, la mancata riforma strutturale della macchina organizzativa comunale cui, nella prima sindacatura Bassolino, pose mano, come assessore al Personale, il compianto Scipione Bobbio e che si interruppe dopo la sua fine precoce. Non sembri ingeneroso affermarlo ma occorre dire che un sostanziale «privatismo» caratterizzò le stagioni del centro-sinistra, «privatismo» che non risultò certo positivo per le sorti della Città in generale e, anche nell'assenza di un ceto politico di livello, già nel 2011 avrebbe potuto aprire le porte del governo cittadino alla peggiore destra.

L'emergere dell'*outsider* de Magistris cambia lo scenario: siamo ancora negli anni del quarto governo Berlusconi e de Magistris ha intrapreso la sua carriera politica nell'Italia dei Valori nel 2009 risultando eletto con un ottimo risultato al Parlamento europeo. Da subito la sua candidatura al Comune non è la candidatura di questo o quel partito, di questa o quell'area politico-culturale di riferimento: è la candidatura di de Magistris, di una personalità forte che raduna attorno a sé magi-

strati, professionisti, ufficiali, universitari ma anche «popolo» in maniera molto più radicale e con maggiore successo di quanto sono capaci di fare i diversi schieramenti. Il Partito democratico, sconfitto già al primo turno, entra definitivamente nella crisi che lo segna ancora oggi e si relega all'opposizione mentre le forze civiche (Italia dei Valori) e quelle di sinistra (Rifondazione, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi, Laburisti) appoggiano il nuovo sindaco almeno all'inizio del percorso, sicure di poter far pesare la propria esperienza politica. Non sarà così e de Magistris procederà spedito, sin dalla prima sindacatura, come un uomo solo al comando, sostenuto da un ristretto *inner circle* di consiglieri, cambiando in continuazione assessori e responsabili di società partecipate dal Comune e costituendo, tra il 2015 ed il 2017, prima come associazione poi come partito politico, la propria, personale formazione: DEMA, Democrazia e Autonomia.

Malgrado le difficoltà che si sommano alle difficoltà gli anni di de Magistris procedono con alcune costanti: il protagonismo personale del sindaco, che appare quasi sempre in prima persona a dettare la linea sulle vicende della città; lo scontro continuo con i governi nazionali e regionali; una certa esaltazione della «specificità napoletana», peraltro mai chiarita più di tanto ma che, soprattutto in questi ultimi mesi, produce le classiche non soluzioni ai problemi reali: si veda, solo come esempio, la dichiarazione rilasciata nell'ottobre passato con l'aggravarsi della crisi Whirlpool quando il sindaco, mentre richiede di essere ricevuto dal presidente del consiglio come portavoce delle istanze dei lavoratori, propone un non meglio precisato «centro di produzione collettiva di lavatrici tutto italiano».

In realtà quello che manca, non solo a de Magistris ma anche alle forze che gli si oppongono, è un progetto, politico e sociale, della città e del futuro della città. Politico perché il radicalismo dell'attuale governo cittadino, al di là dei toni stentorei e delle espressioni talvolta forti, in tutti questi anni non ha generato una riflessione tale da poter ispirare una coerente azione programmatica. Sociale perché, anche se nella polemica durissima con cui gli avversari investono

l'amministrazione de Magistris, etichettata spregiativamente come «di estrema sinistra», enfatizzando il ruolo svolto dagli ambienti dei centri sociali (il cui rapporto con il sindaco è, detto per inciso, caratterizzato da ampie oscillazioni), sembra molto lontano il 2011 quando de Magistris aggregò, anche se in maniera estemporanea, attorno alla sua figura un ampio consenso interclassista con significative presenze popolari.

In assenza si lavora su elementi anche importanti ma che non possono mirare ad obiettivi di cambiamento strutturale, raggiungendo peraltro risultati non brillantissimi: si veda la gestione delle ormai numerose zone pedonalizzate presto occupate dal sempre più incessante proliferare di esercizi di ristorazione o la scarsa capacità di mantenere il decoro urbano con servizi di base, di quelli che non comportano grandi risorse ma dovrebbero derivare dalla buona gestione, e che si rivelano, invece, totalmente insufficienti come le deficitarie attività di raccolta rifiuti e di spazzamento dell'Asia.

Complessivamente tutta la vicenda napoletana appare come la spia di una situazione di oggettiva difficoltà propria della partecipazione democratica nella vita delle grandi città. Se era insufficiente e fu per molti versi fuorviante l'approccio delle vecchie amministrazioni di centro-sinistra non possiamo fare a meno di evidenziare le debolezze e le molte spinte controproducenti di un'esperienza come quella di de Magistris. Manca la capacità di contestualizzare il governo cittadino che non può prescindere dalla economia e che, per essere efficace e «di sinistra» dovrebbe lavorare con maggiore capacità prospettica.

Naturalmente l'assenza di proposte politiche degne di questo nome contribuisce ad aggravare i problemi ed apre o quantomeno facilita la strada delle risposte peggiori: la destra fascista, con la nuova copertura leghista, ha già provato a importare in città la confusa e pericolosa miscela di razzismo ed ignoranza che la caratterizza a livello nazionale con qualche successo, come nel caso dei disordini del quartiere del Vasto, mentre la cultura pseudo-riformista, ben presente anche a Na-

poli, persegue, sul livello «delle idee» niente di meno che la rivalutazione di personaggi come Achille Lauro².

A me sembra necessario per il futuro della città sul breve-medio periodo e proprio con l'ambizione di rafforzare i processi democratici di presa di decisione imboccare nuove strade: non basta l'impostazione neo-municipalista, che anche in Spagna sta conoscendo diverse difficoltà, è certamente da superare la retorica ribellista che in questi anni ha occupato troppo frequentemente, la scena.

Anche se le particolarità napoletane, nel bene e nel male, sono sempre state forti questa volta sembra necessario fare in città quello che sta avvenendo in molti altri contesti del nostro Paese: rianimare la partecipazione democratica alla cosa pubblica, sia in presenza di scadenze elettorali che nella vita di tutti i giorni; riaprire spazi di mediazione tra le persone, da troppo tempo disabitate a parlare ed a confrontarsi; riscoprire le mille virtù dei movimenti civici non pretendendo che essi surrogino la politica e fare in modo che quest'ultima riacquisti finalmente un ruolo onorevole nel contesto. Questi elementi di partecipazione sono tuttora assenti e devono essere recuperati. Senza più aspettare.

Ferruccio Diozzi

² Cfr. l'articolo di M. DE MARCO, *Achille Lauro, re di una Napoli nobilissima e vittima di fake news*, in «Il Riformista», 30 novembre 2019.